

**RAZISKOVALNE METODE IN
INTERPRETACIJE LJUDSKEGA IZROČILA**

**METODI DI RICERCA E INTERPRETAZIONI
DELLA TRADIZIONE POPOLARE**

**RESEARCH METHODS AND
INTERPRETATIONS OF FOLK TRADITION**

Evel Gasparini

Dalla letteratura russa all'etnologia slava

Remo Faccani

*Ricordando lo studioso a venticinque
anni dalla sua scomparsa*

/Evel Gasparini. From Russian Literature to Slavic Ethnology./ A quarter of a century has passed since the death of Evel Gasparini (1900–1982), a prominent Italian Slavist and anthropologist. Presenting his life and work, this article focuses on his interest in art and in ideas of Fyodor Mikhailovich Dostoevsky and, on the other hand, on his passionate research of cultural history and Slavic ethnology, of their development, and of their mature stages. Gasparini had obtained considerable helpful assistance from South Slavic ethnographers such as Milko Matičetov and others.

1. Gasparini, uno dei padri e dei maggiori rappresentanti della slavistica italiana - e l'unico studioso italiano che abbia dedicato il meglio delle sue energie all'esplorazione della storia culturale slava - si spense il 29 maggio 1982 »in quell'angolo della Marca Trevigiana«, come scrissi commemorandolo su »Ricerche Slavistiche« (vol. XXIX-XXXI, 1982-84), »dove aveva trascorso l'infanzia [...] e serene, proficue stagioni della maturità e della vecchiaia«. (Ricordiamo che era nato ad Altivole, un borgo di campagna in vista dei colli asolani, il 24 settembre 1900, e che ad Altivole, negli anni Sessanta, poté crearsi un *buen retiro*, semplice e confortevole, a contatto con la natura, con un paesaggio rustico ancora quasi indenne, che gli era profondamente caro.)

Nella scelta del mondo slavo come oggetto dei suoi studi e delle sue ricerche fu determinante l'incontro con un giovane professore incaricato di Filologia slava, che faceva la spola tra l'università di Padova - alla quale Gasparini s'era iscritto nel 1919 - e Trieste, dove insegnava all'Istituto Commerciale (la Scuola Commerciale Superiore già frequentata da Svevo nella seconda metà dell'Ottocento?): il »giovane filologo italo-austro-dalmata« Giovanni Maver, che »formatosi prima a Vienna«, con Meyer-Lübke, »e poi a Firenze e Parigi«, era passato dalla romanistica alla slavistica¹. Per altro, Gasparini - che era rimasto precocemente orfano del padre e della madre (una Sarto, cugina di Pio X), con un parente

¹ R. Picchio, *La slavistica italiana negli anni dell'Europa bipartita*, in *La slavistica in Italia. Cinquant'anni di studi (1940-1990)*, a cura di G. Brogi Bercoff, G. Dell'Agata, P. Marchesani, R. Picchio, Roma 1994, p. 4. Pur »versato in cose slave grazie anche alla sua conoscenza nativa (insieme con l'italiano e col tedesco) della lingua e della cultura croata«, Maver (aggiunge Picchio) »sembrava destinato ad una brillante carriera accademica come filologo romanzo. A decidere la sua nuova vocazione contribuì il consiglio del romanista Vincenzo Crescini, convinto che, prima e più ancora dell'acquisizione di nozioni particolari, contasse la padronanza del "metodo filologico"«.

sacerdote come tutore - nell'ambiente della Facoltà padovana di Filosofia e Lettere, come si chiamava allora, trovò quasi la famiglia, il calore domestico che la sorte gli aveva negato. E ben presto Maver divenne per lui - il legame fu cementato probabilmente anche dall'indole inquieta di entrambi - un maestro e qualcosa di più: un fratello maggiore si direbbe. Rivolgendosi a Maver nelle tantissime lettere che gli indirizzò lungo gli anni, e che oggi, curate da Anjuta Lo Gatto, si possono leggere in un fascicolo di «Europa Orientalis» (XX/1, 2001), egli più volte - fin dai tempi in cui era suo allievo -, lo chiama il «primo», «il migliore anzi l'unico degli amici».

Ma all'università Gasparini strinse rapporti anche con il docente di psicologia sperimentale Vittorio Benussi, che nel 1919 era passato dall'università di Graz a quella di Padova. Quasi tutto il suo carteggio sarà punteggiato di accenni a Benussi e ai «cari benussiti», fra cui Cesare Musatti. Da Varsavia, sullo scorcio del 1928, egli scriverà a Maver: «Dopo un anno sono ancora incapace di abituarli al pensiero che Benussi non vive più». (Benussi - non ancora cinquantenne - si era tolto la vita nel novembre del '27.)

2. Gasparini si laureò in lettere nel dicembre del 1923, con una tesi - *Saggio critico su Dostoevskij* - preparata sotto la guida di Maver. E proprio dietro suggerimento di Maver, amministrando con estrema oculatezza un modesto gruzzolo e affrontando con rassegnata disinvoltura i frequenti traslochi da una pensioncina all'altra, aveva trascorso a Vienna e quindi a Berlino gran parte del 1922, per consultare biblioteche molto più fornite, in campo slavistico, delle italiane, ma soprattutto per prendere lezioni di lingua russa da qualche *émigré*, ché a Padova non esisteva ancora un insegnamento di russo, e poter cominciare a leggere le opere di Dostoevskij nel testo originale (quando nel marzo del '22 era sbarcato a Vienna, egli aveva un'ottima conoscenza del francese e qualche nozione di tedesco). «Mesi orribili» definirà in seguito la parentesi austriaca della sua vita di laureando; ma a Vienna, tre mesi dopo il suo arrivo, s'era convinto di avere probabilmente trovato, come scrisse a Maver, la chiave «per penetrare in quel tenebroso manicomio che è il cranio di *Dostoevskij*» (nella missiva il nome dello scrittore figura in caratteri cirillici, come a segnalare i progressi d'una ben decisa «marcia di avvicinamento»); e ancora prima egli s'era persuaso che la conoscenza del russo gli avrebbe aperto «uno smisurato campo di lavoro».

Nelle due capitali della Mitteleuropa, sconvolte dagli effetti della guerra, gettate nel caos, fra l'altro, dal disagio economico e sociale (scioperi, inflazione vertiginosa, ondate di profughi russi specialmente a Berlino, - dove, tanto per dire, da poco erano approdati, in mezzo a tanti altri pietroburghesi già celebri o destinati alla celebrità, il «menscevico» ... klovschij e il «liberale» Nabokov), Gasparini fu testimone della fine di quel «mondo di ieri» che aveva nutrito di sé anche il fervore intellettuale di Maver e Benussi...

L'Italia, in ottobre, aveva conosciuto la «Marcia su Roma» e il colpo di Stato. Ma nelle lettere di Gasparini che conosciamo, non ci sono commenti espliciti: lo slavista in erba che non avrebbe tardato a rivelarsi piuttosto allergico al regime mussoliniano, proclama felice: «Il mio ritorno è lontano...»; coltiva ostinatamente un suo lancinante sogno russo (e quasi si spaventa dinanzi alle «caterve di libri valangate Dio sa come dalla Russia», resti di «saccheggi universitari» offerti in vendita per pochi spiccioli sui marciapiedi berlinesi). Combatte una specie di lotta con l'autore dei *Fratelli Karamazov*, che descrive fantasiosamente a Maver: «la mia tesi, - gli racconta, - è assai poco *raznomernaja*; [...] tutte le idee mi si spengono per via sotto lo smoccolatoio sacrestano [sic] di Dostoevskij»

(un'espressione stravagante che sarebbe piaciuta a Nabokov). Ma vagheggia anche «una futura possibilità di lavoro comune in stretta collaborazione» con Maver, a cui propone, con una domanda che vorrebbe essere retorica: «Non sarebbe bello monopolizzare a Padova la slavistica come la Psicologia Sperimentale?»

3. Dopo la laurea Gasparini visse perlopiù a San Donà di Piave, dov'era parroco il suo ex tutore, e a Venezia, dove si accollò per due anni una gravosa supplenza al Liceo-Ginnasio «Marco Foscarini», concependo un'avversione per l'insegnamento nelle scuole medie che non l'avrebbe più abbandonato. Intanto aveva ripreso a lavorare su Dostoevskij. Questo saggio del tutto «nuovo» rispetto alla tesi di laurea («perché del vecchio non è rimasto ormai assolutamente più nulla: nuove basi, nuovo metodo, nuovi obiettivi»), intitolato *Elementi della personalità di Dostoevskij*, segnerà l'esordio di Gasparini, prima sulle pagine della «Rivista di letterature slave» fra il 1926 e il '27, e poi in volume (Roma 1928). Il lavoro ebbe scarsissima diffusione, e fu quasi ripudiato dallo stesso autore, che d'altronde manifesterà sovente dell'insoddisfazione nei riguardi dei propri lavori, al momento di licenziarli o dopo averli pubblicati. (Ma come sappiamo dalla corrispondenza di Gasparini con Maver, del suo saggio, qualche anno più tardi, verrà in possesso un po' avventurosamente G. A. Borgese, e il noto storico letterario e romanziere - che s'era occupato dello scrittore russo in *Ottocento europeo* (Milano 1927) - esprimerà a Gasparini il suo apprezzamento entusiastico: «[...] voglio subito dirle che non so se ho mai letto cosa egualmente profonda su Dostoevskij, e che mi fa meraviglia che questo libretto sia così poco noto. Spero di avere presto sue notizie[...]».)

Nell'autunno del 1926 finalmente si concretizzò il progetto, discusso a lungo con Maver, di un soggiorno in un Paese slavo: non la Russia, com'era nei voti di Gasparini, ma la Polonia. Qualche mese prima egli aveva replicato così a Maver, che probabilmente lo informava delle (nuove?) condizioni poste dagli uffici ministeriali: «[...] visto che sono forzato a "seguire le direttive" (secondo la Sua felice espressione) del governo all'interno, non trovo difficoltà a seguirle all'estero». Accettava dunque l'"impegno morale" che gli veniva chiesto, purché la formula (e il corsivo è di Gasparini) «non portasse come conseguenza logica la tessera del partito». Egli non immaginava che di lì a pochi anni l'obbligo della tessera sarebbe stato esteso pure a chi, semplicemente, volesse prendere parte a un concorso universitario...

Dal tardo ottobre del 1926 Gasparini è lettore di italiano a Cracovia per cinque mesi. E poi, dalla primavera del '27, lo è a Varsavia, dove qualche tempo dopo gli viene affidato anche il servizio stampa dell'ambasciata, e dove svolgerà entrambe le mansioni fino al '33. Gli sarebbe piaciuto di tornare a Dostoevskij, occupandosi però - scriveva a Maver nel febbraio del '31 - «non di tecnica o psicologia, ma di pura interpretazione». Tuttavia confessava di avere «più voglia di vivere che di scrivere»; e aggiungeva: «Sono sicuro che vi sono per me strade che non sono quelle dell'erudizione e che possono condurmi assai lontano» (lontano, in senso non solo metaforico, parrebbe). Si domandava, fra l'altro, se non «valesse meglio vivere in Islanda» o nelle Solovki (Gasparini non sapeva né poteva sapere che ormai da tempo le autorità sovietiche avevano trasformato l'arcipelago del Mar Bianco in uno spaventoso lager), piuttosto «che nella Roma del Trattato del Vaticano» (parole beffarde in cui vediamo saldarsi la sua avversione per la dittatura fascista e il suo fermo laicismo). E si rispondeva: «Ne sono sicuro come della luce del giorno e questa verità mi rende nervoso».

Porta a termine un breve saggio sulla poesia di Michelangelo, che vedrà la luce tanto in Polonia, sullo »Przegląd Współczesny« (alla fine del 1930), che in Italia, su »La Cultura« (X, 1931). A giudicare dalla corrispondenza con Maver, in Italia il testo non piacque ai "crociani"; e a Maver Gasparini confessava significativamente che di Michelangelo non aveva inteso studiare »l'aspetto estetico come tale«; del resto, a suo parere »un'analisi estetica era, in generale, impossibile«. Nell'estate del '33, mentre si trovava in vacanza ad Altivole, venne bruscamente "sostituito" negli incarichi che ricopriva in Polonia, per la »"scarsa attività propagandistica" da lui svolta a Varsavia«, come gli verrà comunicato in seguito, e per la sua resistenza a lasciarsi »inquadrare«.

In dicembre scriveva a Maver: »Ho talora l'impressione di avere completamente sbagliato carriera con la mia mania di "erudirmi" e la Filologia Slava«, perché »la gente vuole "propaganda" e non sa che farsene della cultura«. Ma intanto egli lavorava al libro che avrebbe costituito il suo primo tentativo rilevante di addentrarsi nella storia culturale slava: *La cultura delle steppe. Morfologia della civiltà russa*.

L'opera, pubblicata nel '34, aveva alle spalle una lunga, complessa gestazione. Quando gli slavisti italiani rimangono sorpresi del taglio e del carattere di quella ricerca e le rimproverano, fra l'altro, di essere »poco letteraria«, Gasparini spiega a Maver: »Ogni dettaglio, ogni singola parola, tende a portar luce sul contenuto etnico (psicologico), sociale e religioso del racconto russo del secolo XIX. [...] Durante cinque anni ho riflettuto e provveduto alla "legittimità" scientifica e letteraria del mio libro[...]«. Per il resto, alla base de *La cultura delle steppe* - dichiara Gasparini - c'è »una concezione che è di pura sensibilità. Durante sette anni di Polonia, ho fiutato il vento, interrogato uomini e cose (più le cose che gli uomini) all'agguato del segreto dell'Europa Orientale«.

Il sottotitolo del saggio gaspariniano (e alcuni anni più tardi quello de *Il dramma dell'intelligencija. Morfologia della cultura russa*) in superficie rinvia probabilmente al concetto di "morfologia" - della storia, della cultura - adottato da Spengler nell'*Untergang des Abendlandes. Umriss einer Morphologie der Weltgeschichte* (1918-22), che intendeva richiamarsi a certe riflessioni contenute negli *Hefte zur Morphologie* del Goethe "naturalista". D'altronde, se nel loro complesso le teorie storiche di Spengler certamente »ispirano orrore« (L. Mittner), nel terzo-quarto decennio del Novecento il linguaggio di Spengler - e non solo quello purtroppo! -, esercitò una vasta influenza².

4. Dopo lo »scapaccione di Varsavia«, Gasparini fa vari tentativi di ottenere altri incarichi d'insegnamento all'estero, ma senza esito, tanto da indurlo a pensare che a Roma »ci sia dell'ostilità o del pregiudizio contro la sua persona«. Nell'autunno del '34 diventa professore di ruolo nelle scuole medie superiori, e gli è assegnata una cattedra all'istituto

² Thomas Mann, nel suo discorso *Von deutscher Republik* (1922), racconta ad esempio come avesse dovuto imporsi di »mettere da parte« *Der Untergang...*, »per non essere costretto ad ammirare ciò che nuoce e che uccide«. Di "spengleriano", per così dire, nel saggio di Gasparini c'è forse l'idea generale di una "somiglianza" fra storia delle civiltà umane e sviluppo degli organismi viventi - un'idea che egli per altro aveva già colto negli slavofili. (Quanto al termine "morfologia", è ben noto che esso aveva circolato pure in ambito formalista russo; ma è interessante che il Vladimir Propp di *Morfologija skazki*, allorché vi fece ricorso nei tardi anni venti, ci tenne particolarmente a ricondurre quel termine nell'alveo goethiano; vd. questo frammento di una delle epigrafi di Propp: »[...] le operazioni mentali con cui essa [la morfologia] mette a confronto i fenomeni, sono conformi alla natura umana e le sono gradite, cosicché anche un esperimento fallito non sarà privo di utilità e di bellezza«. E chissà se a Gasparini, in Polonia, non capitò di leggere la recensione che Dmitrij Zelenin dedicò a *Morfologija skazki* sulle pagine di »Slavische Rundschau«, 4, 1929?)

magistrale di Vicenza. Da qui nel marzo del '35 si abbandona con Maver a quest'impetuoso sfogo: »Tanto valeva combattere per l'ideale puro senza venire a compromessi di sorta con nessuno e con nessuna cosa. [...] Ma chi mi ha dato lezioni di coraggio, di fiducia? Chi mi ha incitato alla lotta? Da ogni parte io non ho inteso che consigli di saggezza, di praticità ecc.«.

Circa un anno dopo si sposa con Stefania (Medy) Solomowicz, una ragazza di Czernowitz già sua studentessa all'università di Varsavia (»[...] ora ho una casa«, scrive a Maver »e mi stupisco di non avere capito prima i vantaggi essenziali di un fatto così semplice «). Nel '36 consegue la libera docenza in storia della letteratura russa e gli viene conferito l'incarico di letteratura russa presso la "Sezione di lingue (e letterature) moderne" dell'Istituto Superiore di Economia e Commercio di Venezia.

L'anno successivo esce *Il principe Myškin. Una ricerca sul cristianesimo di Dostoevskij* (Padova 1937), pensato da Gasparini come »un capitolo« di una futura »seconda parte de *La cultura delle steppe*«. In una lettera a Maver del novembre '37, egli spiega di »non aver voluto nascondere nulla di quanto di isterico, di malato, di eccessivo vi è nel pensiero di Dostoevskij« e di »non averlo addomesticato (né armonizzato o attenuato) in nessun punto«; ma di »aver assunto questo pensiero integralmente con la preoccupazione di dimostrare dove conducono certe premesse, libero il lettore di accettarle o di respingerle«. In definitiva, ha constatato »ancora una volta [...] che questo pensiero è in contraddizione con la nostra vecchia cultura occidentale e con ogni altra cultura storica concepita nel senso occidentale«. Un'idea che nel *Principe Myškin* viene espressa in termini ancor più vertiginosamente radicali, se possibile: »Sarà difficile trovare un pensiero così estraneo al nostro pensiero europeo, così anteriore alla storia del suo sviluppo«.

Colpiscono poi nel breve saggio sul protagonista dell'*Idiota* - lo rilevo qui per inciso - anche i richiami non marginali a Freud, un autore che il Gasparini più tardo dava l'impressione, a chi s'intratteneva con lui, di conoscere appena o di non apprezzare affatto (cioè di avere quasi completamente rimosso, direi oggi), così come la psicanalisi aveva attratto poco o niente Benussi. Ma il fugace allievo di Benussi, che raccontava di avere frequentato soprattutto i suoi "seminari del sabato mattina" nel Gabinetto di psicologia padovano, per assistere o partecipare ai suoi esperimenti di ipnosuggestione, dimostra di avere, a suo tempo, ben meditato perlomeno sul Freud di *Dostoevski und die Vätertötung*.

6. Con l'aiuto di Maver Gasparini poté sospendere l'attività didattica a Vicenza e rimettere piede in terra slava. Dal '36 al '41 fa la spola tra Venezia, dove mantiene l'incarico di letteratura russa (e lo manterrà fino agli inizi del '47), e Lubiana, dove insegna all'università in veste di "professore ospite" e dirige il locale Istituto italiano di cultura. Qui Gasparini strinse amicizia, fra l'altro, con Aleksandr Isačenko - genero di Nikolaj Trubeckoj e già suo assistente a Vienna - che dopo l'Anschluss aveva trovato riparo in Slovenia. E nell'ottobre del '41, per l'»istituenda cattedra di sloveno a Roma«, suggerì a Maver di chiamare proprio Isačenko (erano usciti da poco, ricordiamolo, il suo libro *Slovenski verz* e le sue fondamentali ricerche sulle parlate slovene della Carinzia, fra cui la monografia *Narečje vasi Sele na Rožu*, che gli era valsa la libera docenza dell'ateneo lubianese). »Sarei felice che Isačenko potesse sistemarsi da noi«, scriveva Gasparini. »Sarebbe un "buon acquisto" per l'Università di Roma e per la nostra slavistica«.

A partire da quello stesso autunno Gasparini è comandato, almeno formalmente, presso la Biblioteca Marciana di Venezia, con il cui direttore, acceso fascista, intratterrà

rapporti piuttosto burrascosi. Nel marzo del '42, la Facoltà di Filosofia e Lettere di Padova propone la conferma definitiva a Gasparini della libera docenza (in Storia della letteratura russa). Nella motivazione della proposta di conferma letta in Consiglio di facoltà, il direttore dell'Istituto di Filologia Slava Arturo Cronia osserva che «non numerosa, ma sostanziosa e pregevole è la serie delle pubblicazioni che egli presenta dall'epoca dell'abilitazione alla libera docenza. [...] In queste opere si nota la prevalenza della critica sulla storia [della letteratura?] e, nel campo della critica, prevalenza della ricerca psicologica ed etica sull'estetica. Le ragioni di questa limitazione o piuttosto di questa specializzazione derivano in parte da circostanze tecniche (difficoltà di consultazione bibliografica), in parte dall'indole stessa della materia trattata e dal carattere personale dell'autore. Si hanno in compenso dei saggi pensati, acuti, profondi e originali che» - e la conclusione suona forse un po' troppo severa - «bellamente emergono dal livello ancora modesto e divulgativo, in cui si adagiano le pubblicazioni e gli studi dei russisti italiani».

Il rettore dell'ateneo di Padova fu però costretto a inoltrare la pratica al Ministero dell'educazione nazionale solo verso la fine di novembre, poiché doveva esserle accluso un attestato della Federazione dei fasci di combattimento di Vicenza relativo alla "condotta morale e politica" dello studioso; e la "riservata" del federale vicentino - di cui val la pena, mi sembra, riportare qualche stralcio - si fece attendere per otto mesi. Il professor Gasparini «fu per molti anni all'estero», scriveva il federale, «e precisamente a Varsavia dove sposò una signorina Romena i cui famigliari risiedono in territorio della Romania che al principio della guerra fu ceduto alla Russia» (in realtà, fin dal giugno '42 le armate hitleriane avevano "restituito" quel territorio, cioè la Bucovina settentrionale, alla Romania, con tragiche conseguenze specie per la popolazione ebraica della «terra dove vivevano uomini e libri» - e in particolare di Czernowitz).

«In linea strettamente politica», concludeva il federale, prima di apporre in calce al documento la stampigliatura VINCERE, «risulta che il predetto professore nel 1935 o '36 si sarebbe espresso in modo del tutto pessimista circa l'esito della Campagna in A.[frica] O.[rientale]. Non si sono trovate tracce della sua iscrizione al P. N. F. quantunque ci sia qualcuno che affermi [*sic*] essere il Gasparini iscritto al Partito»³.

Una bella conferma nero su bianco - e anche più d'una conferma - di quel genere di pessimismo la troveremo ne *Il vigore di Tolstoj* (Milano 1943, pp. 94-95; ma il libro figura stampato a Venezia nell'aprile-giugno dell'anno XXI dell'"era fascista": contiene dunque i materiali delle lezioni dell'anno accademico '42-43), - dove, rifacendosi anche a una sua precisa concezione della dicotomia "Russia - Europa occidentale", Gasparini scrive per esempio: «[La Russia] non tollera l'invasore, lo tollera sempre meno a misura che l'invasore la penetra, e questa intolleranza raggiunge il punto da espellere e, per così dire, da vomitare l'invasore»; e più avanti: «E' destino che, da Pietro il Grande in poi, ad ogni secolo, la Russia sia costretta a dare all'Occidente una prova della sua natura e della sua forza, e che ad ogni secolo l'Occidente lo dimentichi».

7. Durante il periodo successivo alla caduta del fascismo Gasparini abbandona per qualche tempo Venezia per ritirarsi nella campagna di Altivole, e qui prende parte alla Resistenza. A Maver, dopo la liberazione, scriverà: «[...] la mia casa era al confine del

³ Devo la conoscenza di questi e altri documenti alla collega Donatella Possamai che, grazie alla cortesia dell'Università di Padova, ha potuto prendere visione del fascicolo personale di Gasparini.

territorio di due brigate [partigiane], di cui una operava sul Montello, l'altra sul Grappa e nel Bassanese. Ricorrevano a me per intendersi e accordarsi (lanci, messaggi-radio, prigionieri [...] ecc.«; e ancora: »Tu non sai che cosa hanno fatto semplici operai o giovani contadini. Io? Ho osato appena aiutarli [...]«.

Tra marzo e aprile del '44 Gasparini viene anche arrestato dai "brigatisti neri" e, come racconterà a Maver, »torturato per bene a Padova (a Palazzo Giusti, in via S. Francesco, sotto gli artigli del maggiore Carità, uno dei più malfamati "aguzzini" dell'Alta Italia)«. »Ma hanno preso un granchio! Hanno creduto di aver pescato il pesce grosso e invece ero un povero pesciolino. Per persuaderli del loro errore ci sono voluti sette interrogatori dei quali due (il secondo e il terzo) con la solita tortura: percosse da commozione cerebrale e corrente elettrica, il tutto a due riprese, di notte, per nove ore. Insomma non ho parlato. Stenterai a crederlo, ma è il disprezzo che avevo per loro e l'orgoglio che avevo per noi che mi ha dato la forza di tacere«. (Rievocando quell'episodio a distanza di anni e in maniera assai più concisa, nel corso di una conversazione, egli mi riferì, senza nessun'ombra di vanto, con quale artificio psicologico - frutto, magari, delle nozioni apprese da Benussi - aveva finito per "scoraggiare" i suoi torturatori.)

I mesi seguiti alla fine della guerra ci consegnano l'immagine di un Gasparini politicamente incerto e, ancora una volta, nient'affatto propenso a "schierarsi". E Maver, ancora una volta, è il destinatario dei suoi umori e delle sue reazioni: »Neanch'io sono iscritto a un partito. [...] Gravito (per usare la tua espressione) verso i liberali, ma ho simpatia per i comunisti. Ci capisci qualche cosa tu? Nemmeno io. E non è necessario. Non ho nessuna pretesa di vincolare una libertà di così recente e caro acquisto«. (E qualche mese più tardi, agli inizi del '46, confessa a Maver che i liberali lo »hanno disgustato«; e del resto non ha mai amato Croce nemmeno come filosofo. »Le simpatie tue e di Lo Gatto per gli azionisti si sono rivelate più sagge delle mie«.)

Resta forte, viva la sua ammirazione per Concetto Marchesi, per la sua personalità, la sua milizia ideale e culturale; e scrive a Maver nel settembre del '45: »Povero Marchesi! Perché i cuori dei più animosi devono essere, in qualche modo, malati? I paolotti (come li chiama lui carduccianamente) stanno per riportare immeritati trionfi. [...] Deve essere amareggiato. Io l'ho sempre considerato una specie di Anatole France, meno la "douce incroyance" che in Marchesi è invece aspra e non rassegnata. Non penso mai a lui senza ricordarmi di Benussi e della mia (e anche tua) gioventù«⁴.

Benché persuaso che sia giusto voltare pagina ma senza colpi di spugna (nel periodo in cui era membro del CNL nella regione a nord-ovest di Treviso, riteneva che di fronte a »cose [che] gridavano vendetta [...] non si potesse rifiutare di intervenire«), Gasparini respinge i "processi sommari" a certo stolido servilismo accademico. E quando, per esempio, nella primavera del '46 Isaenko lo informa sdegnato che uno slavista italiano (di cui fa il nome), quattro anni prima, da segretario del fascio in una città del Meridione, »avrebbe vantato diritti storici e etnici italiani« nientemeno che »sulla Crimea e il Caucaso«, Gasparini pensa che ormai la si debba considerare »acqua passata, per quanto [si tratti] di una brutta acqua«.

⁴ Con Gasparini, che l'aveva incontrato poche settimane addietro, Marchesi s'era appunto lagnato »della "canea dei paolotti" e dello stato fisico del suo cuore«. »Sapevo già«, riferisce Gasparini a Maver, »che non l'avrebbero riletto rettore anche perché durante gli ultimi vent'anni le nostre università si sono molto clericalizzate (e soprattutto di questo Marchesi si lagnava)«.

8. Gli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra furono, malgrado tutti i disagi e le vicissitudini, l'unica stagione dell'esistenza di Gasparini che lo vide affrontare col massimo di continuità una personalissima rivisitazione del grande Ottocento letterario russo. (Rivisitazione nella quale sembra rivivere immutato il rapporto di cui un assai più giovane Gasparini aveva rivelato il segno - e quasi la cicatrice - in una lettera a Maver del marzo 1929: »Più gli anni passano e più stupisco di aver subito con tanta forza l'ascendente dei russi«: »ogniqualevolta riprendo una delle loro pagine o un qualsiasi scritto che li riguarda da vicino, sento subito quanto di vivente essi hanno messo nella loro arte, quanto, voglio dire, della loro esperienza quotidiana e della loro più intima moralità. Il loro accento è sincero, giusto e sempre tragico«.)

Al saggio *Il dramma dell'intelligencija* (Padova 1940) si affiancano e fanno seguito, tra il '40 e il '47, gli studi e "studioli", come egli talvolta li definisce scrivendone a Maver, che a metà degli anni sessanta saranno riuniti e riediti nel volume *Scrittori russi* (Padova 1966): il bel libro che più tardi lo slavista si rammaricherà di non aver intitolato *Maestri russi*, - e non tanto, credo, per evitare che il suo frontespizio ricalcasse quello, ad esempio, della raccolta postuma degli scritti russistici di Leone Ginzburg (Torino 1948), ma per dare ospitalità al Leont'ev delle "previsioni" e "profezie" - al Leont'ev "storiosofo" -, senza farne una specie d'intruso piazzato a ridosso di una costellazione di puri, eccelsi letterati - Puškin, Lermontov, Gogol', Tolstoj, Dostoevskij, Čechov.

Nel febbraio del '47 diventa professore straordinario di Lingua e letteratura russa presso l'Istituto Universitario »Ca' Foscari«. E manterrà quella cattedra fino all'autunno del '67, quando sarà chiamato a dirigere il glorioso Istituto di Filologia Slava dell'università di Padova, che aveva visto nascere letteralmente sotto i propri occhi nel lontano 1921.

Tre anni dopo Gasparini va fuori ruolo. A quest'epoca i suoi interessi sono concentrati da poco meno d'un quarto di secolo sull'etnologia slava - etnologia nel senso più rigoroso del termine. In questo lungo arco di tempo non si occuperà che saltuariamente di storia e critica della letteratura, e lo farà più che altro per lavori anche pregevoli ma d'occasione, "servili", come Cesare Garboli amava definire i propri scritti di quel genere.

Per il campo di indagini e di esplorazioni che considerava l'approdo vero e definitivo del suo impegno di studioso, a Gasparini capitava di suggerire, almeno in privato, l'etichetta di "slavologia", con l'evidente proposito di dargli un autonomo, specifico statuto all'interno (o al fianco?) della "slavistica". A rendere noti e accessibili i primi risultati maturi di questo impegno a una cerchia molto più estesa di quella dei fruitori delle "dispense universitarie", fu la rivista fondata da Maver nel 1952, »Ricerche Slavistiche«, cui Gasparini collabora fin dal volume inaugurale. Ringraziando Maver, nel novembre del '54, per »avergli offerto l'occasione di esporsi pubblicamente« con un articolo sul *kolo* - la »danza circolare degli slavi« -, Gasparini credo fosse più o meno consapevole di ringraziarlo anche della fiducia che aveva deciso di accordare al taglio e al carattere delle sue ricostruzioni, così "eccentriche" nel quadro della slavistica italiana⁵.

9. Nel ricordo di Gasparini citato all'inizio di questa nota, scrivevo che se per Bronisław Malinowski, destinato - sembrava - a una brillante carriera di chimico fisico, »la folgorazione etnologica scattò sulle pagine del Frazer di *The Golden Bough*« (e da una

⁵ E' vero che se non altro Meriggi si mosse di frequente in territori molto prossimi a quelli gaspariniani, ma cfr. al riguardo un mio tentativo di distinguere gli orientamenti dei due studiosi in materia etnologica: *Bruno Meriggi e la storia culturale slava*, »Ricerche Slavistiche«, vol. XLIV, 1999, pp. 219-25.

rievocazione insieme commossa e lievemente autoironica che Malinowski ne diede anni dopo, sappiamo che si trattava della seconda edizione dell'opera di Frazer, quella del 1900, in »tre volumi«, con la rilegatura verde adorna di un »bel ramo dorato di vischio«, »per gli studi etnologici di Gasparini molto aveva contato (lo riferisce lo stesso Gasparini) un libro [...] apparso a Vienna nel 1931«: il saggio di Joseph Leo Seifert *Die Weltrevolutionäre. Von Bogomil über Hus zu Lenin*⁶. Non pare sia possibile stabilire la data approssimativa in cui lo slavista italiano s'imbatté nel lavoro di Seifert; ma certamente quell'incontro ebbe luogo vari anni dopo la sua pubblicazione.

Tuttavia, l'esperienza intellettuale che avrebbe portato Gasparini a occuparsi sempre più intensamente di storia della cultura russa (e slava in genere), comincia assai prima di quel che forse non ci si aspetterebbe, al punto che viene da chiedersi addirittura se fu lo sbocco di un percorso o non piuttosto il complesso sviluppo d'un fascio d'intuizioni che a Gasparini, fin dalla giovinezza, avevano fatto intravedere una misteriosa "fonte di energia" nella civiltà russa. Il periodo a cavallo degli anni venti e trenta, così come ce lo rivela il suo carteggio con Maver, vibra, certo, di parecchi "astratti furori", per usare molto liberamente una celebre espressione vittoriniana. Ma quel periodo, che incapsula anche il lungo soggiorno polacco di Gasparini, è disseminato di curiosità, di tensioni e di abbozzi, fantasmi di progetti su cui val la pena di fermarsi.

Da San Donà di Piave, nella tarda primavera del '26, Gasparini scriveva a Maver: »Quanto ai miei lavori, camminano. Uno, sempre quello, la cui prima idea data dal settembre scorso. Idea *bellissima e assolutamente originale* anche nei dettagli, ma di difficile attuazione soprattutto per la mia inesperienza[...]«. Di che idea si sarà trattato? Una risposta parrebbe venirci da una lettera dell'estate di quello stesso anno, in cui Gasparini, accennando alla sua ricerca - così ostinatamente vagheggiata - »sulla cultura russa«, riconosce che »saranno necessari diversi anni di lavoro e di permanenza in Russia per poterla concepire nei dettagli e forse soltanto per riempire di notizie lo schema che in parte ho già elaborato«. E aggiunge: »Desidererei leggere una storia degli Slavi prima del Cristianesimo: sa consigliarmene una, completa e particolareggiata?«

10. A più di tre anni di distanza, Gasparini da Varsavia tornava su un motivo che si andava facendo ricorrente nel suo carteggio: quello dei "tempi lunghi" delle sue ricerche e della ricerca scientifica in generale⁷. Così a Maver, in attesa di vedere i frutti delle sue indagini, Gasparini spiegava che esse ruotavano intorno a »propositi di portata decisiva per certi problemi di cultura«: »Cerco le "costanti" del pensiero. Le troverò? E' in ogni caso un dovere cercarle. Senza averle trovate, ogni "espressione" è vanità e compromesso«. Dunque, »valeva la pena di attendere anche a lungo la [...] perfetta e piena maturità« degli argomenti, delle "cose" »che *lo interessavano*«. »Questa e non un'altra sarà ormai per dieci o vent'anni della mia vita la maniera con la quale intenderò il lavoro«.

⁶ Di questo libro esiste oggi un'edizione italiana a cura di A. Alberti, dal titolo *Le sette idee slave. Origine e significato delle rivoluzioni nell'Europa dell'Est*, Genova 1992.

⁷ Ricordo che anche durante le lezioni tenute molti anni dopo gli succedeva di far apparire ogni tanto una specie di nuvola nel cielo sconfinato dei nostri vent'anni, quando di fronte a un qualche "problema insoluto" gettava là, con la naturalezza, e la fiducia, di chi ha una visione del tempo che scavalca l'individuo e la sua finitudine, una frase del tipo: »Neppure la vostra generazione vedrà chiarito quest'interrogativo, decifrato questo enigma, verificata questa ipotesi...«.

Egli si sta arrovellando sulla materia da cui uscirà *La cultura delle steppe*, cioè del saggio che nell'intenzioni dell'autore è solo il torso - i primi quattro capitoli - di un'opera *in fieri* (tanto che prima di licenziarlo viene segnalato già il tema di tre ulteriori capitoli "in preparazione")⁸. Ed esplora sentieri anche fuori del mondo russo e slavo. »Lo studio delle antichità germaniche«, scrive a Maver il 5 febbraio 1931, »mi spinge a rifare passo passo le vie battute da Ibsen e da Hamsun; è col più vivo interesse e una certa commozione che ritrovo orme sicure di tradizioni millenarie in pensieri, stili, concezioni e sensibilità che si ha il torto di ritenere troppo originali«. E il 19 febbraio: »Sono in fondo sulla via di persuadermi che ciò che fa il "valore" di un prodotto artistico è qualche cosa che non è inerente alla sua perfezione formale, ma piuttosto qualche cosa di implicito a una congiuntura storica di cui l'individuo non può essere cosciente«. Eccoci quindi - sulla mappa "assiologica" gaspariniana - a un fondamentale punto di incontro e di intersezione fra storia letteraria e storia della cultura in genere!

La cultura delle steppe, finita di comporre nel febbraio del '34, vuol essere a modo suo la prima parte di un'"opera totale", giocata esplicitamente su un fitto intreccio di apporti e suggestioni provenienti da un ventaglio di *scienze umane*, come diremmo oggi, che comprendono archeologia, linguistica, folclore, storia sociale e - in posizione tutt'altro che dominante, malgrado le proteste di Gasparini ai rilievi di Maver - storia letteraria. Gasparini s'è avventurato ormai con decisione sul terreno che pensa gli sia più congeniale. Tuttavia la Russia (e la Slavia) di cui analizza e mette a fuoco le peculiarità è *ancora*, se guardata dall'angolo visuale del futuro *Matriarcato slavo*, profondamente indeuropea: lo è sul piano linguistico - com'è ovvio -, *ma anche nella sulla cultura extralinguistica*. Annunciando a Maver i contenuti de *La cultura delle steppe* nel dicembre del '33, dalla casa di Altivole dove stava trascorrendo malinconicamente un gelido inverno di campagna d'altri tempi, Gasparini aveva spiegato che »i primi quattro capitoli« del libro - i soli poi, come abbiamo visto, che si accingeva a dare alle stampe - »sono più che altro di natura sociologica e studiano le forme della vita russa e le tendenze che si manifestano nella sua storia (passata e attuale) dalla più remota antichità; forme, beninteso, costanti e affini invece a quelle della *protostoria indoeuropea*«.

Ciò che infatti premeva allo studioso - per dirla in soldoni - era tentar di spiegare, e di spiegarsi, l'indeuropeicità "arcaicizzante" russa (e slava). E la chiave era fornita, secondo lui, dai tratti "orientali" del mondo slavo, che troverebbero palpabili riscontri nel mondo "ario" e specialmente in quello iranico: nel suo libro egli parla di una »maggiore purezza« indeuropea dei *protoslavi* rispetto alle »nazioni« indeuropee dell'Occidente, e intravede una »primordiale affinità slavo-aria e slavo-iranica rivelata da lingua e costumi«. Per giunta, dai contatti degli indeuropei »coi turchi e coi mongoli prima dell'emigrazione [indeuropea] dall'Asia centrale«⁹, sarebbero filtrati nel patrimonio etnoculturale slavo elementi "turani" testimoniati fra l'altro, in terra russa, dalle *byliny*¹⁰.

⁸ Uno di essi è intitolato »Il Cristianesimo terrestre«, e con questo forse avrebbe dovuto far corpo *Il principe Myškin*, destinato, come sappiamo, a una futura isecunda partei de *La cultura delle steppe*.

⁹ Il Gasparini successivo farà propria la tesi di un'*Urheimat* indeuropea collocata più a ovest, nelle steppe dell'Eurasia.

¹⁰ E. Gasparini, *La cultura delle steppe. Morfologia della civiltà russa*, Roma 1934, p. 66. Per un attimo si potrebbero anche vedere, in alcuni punti di questo libro, accenni di una risposta "scientifica" a certe posizioni del movimento eurasista (che nel '33-34 però s'era ormai esaurito); ma Gasparini, per esempio, non cita nessuno dei suoi militanti; eppoi gli scritti e i programmi del movimento, pubblicati in seno all'emigrazione russa, e soprattutto a Berlino, difficilmente trovarono una qualche eco in Polonia.

11. Gasparini non dimostrava di amare particolarmente Belinskij, ma del famoso critico letterario aveva finito per condividere, senza volerlo, la scelta dirompente di »staccarsi da una vecchia idea, rinnegarla [...] e passare a un'idea nuova con tutto l'entusiasmo del proselito«. Per Belinskij, accadde nel 1841; per Gasparini, circa un secolo dopo; e l'idea nuova, il "fatto nuovo", nel secondo caso, era l'etnologia, che se aveva balenato qua e là negli interstizi de *La cultura delle steppe*, s'avviava ora a entrare d'impeto nelle ricerche gaspariniane. E a un certo punto di questo cammino - un punto non ben precisabile cronologicamente, come già mi è capitato di notare - si verifica una svolta, e quasi un rovesciamento di prospettiva. Gasparini scopre la *Kulturkreislehre*, la "teoria dei cicli culturali", che aveva avuto il suo »vero fondatore«, come osservava Renato Biasutti, nell'etnologo Fritz Graebner (1877-1934), agli inizi del Novecento¹¹, e aveva ricevuto il suo massimo impulso dal padre Wilhelm Schmidt (1968-1954), linguista ed etnologo che sulla base di quella teoria e dei suoi principii metodologici era riuscito a creare una propria attivissima "scuola storico-culturale" - la *Wiener Schule* -, con il suo centro organizzativo a Mödling, nei pressi di Vienna.

La *Kulturkreislehre* si presentava come il più solido, articolato filone del diffusionismo, un indirizzo di studi etnologici antievoluzionista, cioè opposto alla concezione elaborata in particolare dall'etnologo americano Lewis H. Morgan nella monografia *Ancient Society* (1877) - e "canonizzata" poco dopo da Friedrich Engels ne *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, in relazione alle ricerche di L. H. Morgan* (1884)¹² -, secondo la quale ogni cultura, nel corso del suo sviluppo, seguirebbe un processo identico e unilineare, e sarebbe passata o passerebbe attraverso stadi essenzialmente analoghi¹³. In campo culturale, il principio evoluzionista venne rifiutato, ancora nell'Ottocento, dal geografo Friedrich Ratzel - che gli oppose il principio della *diffusione*¹⁴ -, così come in seguito da Leo Frobenius (1873-1938), che credette di individuare, nella storia delle civiltà, delle precise »ondate culturali« provenienti da focolai diversi.

Forse Gasparini conosce per la prima volta la classificazione delle culture proposta dalla *Wiener Schule*, nella versione che ne fornisce la parte conclusiva, etnologica del libro di Seifert sui "fattori della rivoluzione mondiale", i *Weltrevolutionäre* - dai bogomili ai bolscevichi. E perlomeno a un segmento di quella classificazione Gasparini sembra rimaner fedele, tutto sommato, pur facendo tesoro ben presto degli scritti di numerosi altri più noti e più autorevoli *Kulturkreislehrer*. Con una certa predilezione, non soltanto sua, per gli schemi triadici, Seifert distingue tre "culture primarie": (1) "il ciclo patriarcale della grande famiglia", (2) "il ciclo esogamico-matriarcale" (*dov'egli però non inserisce gli slavi*)

¹¹ La resa italiana del termine tedesco ricalcava quella adottata in Francia. Il "ciclo culturale" degli etnologi non va confuso, naturalmente, con il "ciclo di cultura" dell'apocalittica storiosofia spengleriana, che indica la durata - dalla loro nascita al loro declino (circa mille anni) - delle otto "grandi civiltà" (*Hochkulturen*, - malgrado l'antitesi tedesca non solo spengleriana "Kultur - Zivilisation", mi sembra che *civiltà* sia, in quel contesto, la traduzione più accettabile di *Kultur*): com'è noto, l'ultima di esse, la occidentale o "faustiana", secondo Spengler sarebbe giunta al suo "tramonto" verso l'anno duemila, quando le sarebbe subentrata la nuova "civiltà russa"...

¹² Chiunque di noi si sia trovato a toccare in Unione Sovietica l'argomento "etnografija", conversando con qualche giovane *aspirant*, ricorda di sicuro come il libro di Engels fosse sempre il primo e, magari, l'unico a venir menzionato.

¹³ In genere, i seguaci della *Kulturkreislehre* ammettevano, ovviamente, forme di evoluzione culturale, sia pure distinte (e interne ai differenti "complessi" o "cicli"): si poteva insomma - e secondo Biasutti, si doveva - essere antievoluzionisti, ma *non* antistorici.

¹⁴ Ratzel attribuiva »i parallelismi sufficientemente marcati, ricorrenti anche in aree disgiunte e marcate, ad un'antica diffusione e migrazione di elementi culturali« (R. Biasutti).

e (3) “il ciclo esogamico patriarcale e totemico”. Di queste tre culture sono possibili tre ulteriori “combinazioni”; su cui non mette conto di soffermarsi, mi pare, benché nella terza di esse, dedicata alla mescolanza di contadini e pastori nomadi, campeggino abbastanza curiosamente gli slavi, la Cina e l'»India Posteriore«...¹⁵

In realtà, ad attrarre Gasparini dovè essere il proposito che egli sagacemente colse nel libro di Seifert - o piuttosto, direi, fra le sue righe e oltre le sue righe -: quello di »dimostrare che ogni tentativo di instaurazione di proprietà collettiva trae origine da un substrato agrario matriarcale e che quindi, a giudicare dai rivolgimenti prodottisi in Russia nel primo quarto del nostro secolo [ossia del Novecento], tale substrato era ancora operante nella civiltà degli Slavi«. Cosicché »la tragica separazione della Russia dall'Occidente denunciata da Čaadaev [...] risiederebbe nelle più intime fibre del mondo slavo«¹⁶.

12. Nel luglio del '48 Gasparini scriveva a Maver: »Quanto alle “messi” [delle ricerche etnologiche sugli slavi, evidentemente], hai torto! Sarebbero abbondanti perché il campo è vasto e inesplorato. Seifert [è la prima volta che incontriamo il suo nome nel carteggio gaspariniano, ma il tono della frase tradisce una consolidata familiarità con *Die Weltrevolutionäre* in entrambi i corrispondenti] lo ha appena sfiorato«. E il giudizio di Gasparini non mi sembra troppo severo: lo studioso definisce a modo suo quello che per lui aveva significato concretamente il libro di Seifert - il punto d'avvio della propria lunga, meticolosa, appassionata ricerca.

Nella sua recensione al *Matriarcato slavo*, sulle pagine di »History of Religions« (14:1, 1974), Mircea Eliade scriverà che »In spite of many brilliant analyses, Seifert's work was premature. As a matter of fact, it did not have any resonance among the Slavists«. A parte la resistenza di costoro ad allontanarsi dal terreno linguistico-filologico e storico-letterario, *Die Weltrevolutionäre* - pur ricco di »analisi brillanti« - poté lasciar perplesso più di uno studioso: non manca infatti di ingenuità, di osservazioni assai poco “scientifiche”, di risvolti pubblicistici legati a fenomeni contingenti. Del resto, il libro prese forma, non dimentichiamolo, sullo scorcio di un decennio che, da una parte, vedeva i bolscevichi ormai saldamente al potere in Russia e, dall'altra, vedeva espandersi in Germania e in Austria il movimento nazionalsocialista, - verso il quale Seifert manterrà un atteggiamento di sostanziale distacco, mentre la rivoluzione russa equivaleva, per lui, a »una palese ricaduta nella barbarie estrema«.

Ma chi era Joseph Leo Seifert (1890-1950)? Viennese, cattolico nazionalista molto vicino al partito cristiano-sociale austriaco, egli fu, come si legge in una recente “voce” di enciclopedia, »storico della cultura, filosofo della religione, slavista«. All'università aveva studiato, fra l'altro, con Jagić e Vondrák. Dall'interesse per la storia letteraria degli slavi era passato rapidamente a indagini sulla loro storia culturale e religiosa. Però era rimasto - o aveva preferito restare - ai margini dell'“accademia” e ben presto aveva intrapreso con successo la carriera di funzionario ministeriale¹⁷.

¹⁵ Vd. J. L. Seifert, *Le sette idee slave* cit., pp. 238-40 (ma nell'»Introduzione« alla monografia l'autore afferma come la “teoria dei cicli culturali” permetta di stabilire che »è caratteristico degli slavi il tipo dell'agricoltore matriarcale di zappa«, e questo spiegherebbe »perché siano proprie degli slavi le rivoluzioni contadine«).

¹⁶ E. Gasparini, *Il matriarcato slavo. Antropologia culturale dei Protoslavi*, Firenze 1973, p. 2.

¹⁷ Una carriera che ebbe una sola interruzione, quando Seifert, all'indomani dell'Anschluss, si trasferì da Vienna a Berlino, dove svolse (sino alla fine della guerra, parrebbe) mansioni di esperto di “criptologia” presso l'*Oberkommando* della Wehrmacht.

Occorre tener presente che la *Kulturreislehre* fu accolta nella prima metà del Novecento - e talora “perfezionata” o “corretta” - da studiosi molto diversi fra loro per formazione e ideologia. Basti ricordare lo svizzero George A. Montandon, l'argentino José Imbelloni¹⁸, Renato Biasutti e Raffaello Battaglia, che della “teoria dei cicli culturali” furono i maggiori rappresentanti in Italia. E di essi, Battaglia, che insegnava all'università di Padova, ebbe stretti rapporti con Gasparini.

Lo testimoniano pure i numerosi riferimenti diretti e indiretti a Gasparini nella seconda e terza edizione dell'opera curata da Biasutti, *Razze e popoli della Terra* (1953 e '59), per la quale Battaglia scrisse i capitoli dedicati ai popoli dell'Europa centro-orientale. In una lettera a Maver del giugno '52, Gasparini gli racconta di avere incontrato spesso Battaglia negli ultimi tempi, e di essersi »lasciato abbondantemente saccheggiare da lui«. S'era però trattato di un saccheggio che definirei piuttosto amichevole. D'altronde, egli ammette di »averne tratto anche grande profitto di letture e consigli«, e si dice »fiero di averlo guadagnato alla sua tesi« sugli slavi e la loro cultura¹⁹.

13. Mentre vergava quelle frasi, Gasparini aveva davanti a sé, fresco di stampa, il fascicolo di »Ricerche Slavistiche« con il suo articolo *La cultura lusaziana e i Protoslavi*, il suo primo contributo “ufficiale” all'etnologia slava. Ma la dizione *Il matriarcato slavo*, con il sottotitolo *Note etnologiche sulle credenze religiose, le tradizioni iniziatiche e le costumanze degli antichi Slavi*, era già comparsa (ed era la prima volta) in uno dei lavori di quella che potremmo chiamare la “bibliografia ufficiosa” di Gasparini - sul frontespizio di un suo corso universitario dell'anno accademico 1948-49 (Milano 1949). *Il matriarcato slavo. Antropologia culturale dei Protoslavi* avrebbe visto la luce praticamente un quarto di secolo più tardi (Firenze 1973)²⁰.

Ma gli anni - quella lunga serie di anni - consentirono a Gasparini di dare forma e sostanza in maniera sempre più esauriente ai risultati della propria indagine, tassello dopo tassello, attraverso l'accumulo e il confronto sistematico dei dati culturali via via raccolti²¹. E il risultato straordinario di questo lavoro si cristallizzò in un'opera, *Il matriarcato slavo* (“del 1973”) che è “monumentale” in senso metaforico e in senso proprio²² - “monumentale” per le dimensioni della ricerca, l'“audacia investigativa”, la qualità della scrittura, il respiro anche narrativo di molti suoi capitoli²³.

Dove risiede la specificità della monografia gaspariniana? Per rispondere, non sarà inutile, penso, ripercorrere lo sviluppo della civiltà slava così come lo scandisce Gasparini, e cercare di far luce sull'architettura in cui egli lo ha calato, tenendo ben presente che lo

¹⁸ A lui si deve forse la (prima) creazione, negli anni trenta, del termine *culturologia*, usato però in un senso che solo parzialmente coincide con quello della *kulturologija* dei semiotici russi.

¹⁹ »E' stato il primo in Italia«, scrive Gasparini, »ad applicare il metodo della *Kulturreislehre*, ma sono soprattutto le sue nozioni e esperienze di antropologo e palenologo che mi sono utili«

²⁰ Nel frattempo, altre quattro “dispense” s'erano intitolate al *Matriarcato slavo* fra il 1962 e il 1965 (mentre un'*Intrroduzione al matriarcato slavo* aveva trovato ospitalità su »Ricerche Slavistiche«, XIII, 1965).

²¹ Non va dimenticato, al riguardo, il valido sostegno e la preziosa collaborazione che Gasparini ricevette da alcuni insigni etnografi slavo-meridionali, come Milovan Gavazzi, Špiro Kulišić e soprattutto Milko Matičetov.

²² Una di quelle opere che Sergio Molinari, allievo di Gasparini e slavista sottile e raffinato come pochi, amava definire »michelangeloesche nell'insieme e fiamminghe nei particolari«.

²³ Gasparini - che possedeva un “temperamento artistico”, e ne era stato consapevole se non altro in gioventù, come risulta a tratti dal carteggio con Maver - nei tardi anni trenta aveva scritto un romanzo che, inviato a un editore alla vigilia della guerra, andò perduto (e solo dopo la morte di Gasparini la moglie rintracciò fra le sue cete le minute di alcune parti del libro).

studioso si richiama, come sappiamo, al metodo storico-culturali della *Kulturkreislehre* e della *Wiener Schule*, ma lo impiega senza forzature e schematismi: ne fa soprattutto - egli stesso lo afferma con decisione - uno strumento euristico, una "griglia" di verifica e di scoperta.

Per Gasparini la civiltà slava, nella sua essenza, era ed è rimasta anaria, benché rivestita di un "involucro" linguistico indeuropeo e intaccata per certi aspetti da elementi che sarebbero provenuti "dall'esterno", perlopiù da una cultura che doveva essere appunto quella degli "invasori" indeuropei; mentre al fondo della cultura slava ci sono tratti che la avvicinano nettamente, secondo Gasparini, al mondo ugrofinnico (ed è significativo che, a detta dello studioso, le affinità slavo-ugrofinniche non fossero "in preventivo", contemplate da un'ipotesi di lavoro, ma abbiano preso corpo in un secondo tempo, per forza di evidenza). E dunque, la presa di distanza dalle posizioni della "vecchia" *Cultura delle steppe* non potrebbe essere più radicale.

Quando il *Matriarcato* era ormai pronto per la stampa, Gasparini volle fornire - nei materiali, se non sbaglio, dell'ultimo corso che tenne a "Ca' Foscari"²⁴ - una sintesi del processo di formazione della civiltà slava, individuandovi »quattro stratificazioni successive che non solo si sono sovrapposte, ma sono in parte sfumate l'una nell'altra«. Il primo strato sarebbe quello di »una civiltà primitiva« dalla durata cronologica »immensa«, che »viveva della raccolta di specie vegetali spontanee e di caccia«. E' una fase della quale gli slavi avrebbero conservato fino all'Ottocento »i bisogni e l'ampiezza della raccolta, [...] la parità dei sessi con conseguente libertà prenuziale, la credenza in uno spirito della foresta e in un Dio celeste ozioso«.

Sarebbe seguita una seconda fase, che vede il dispiegarsi della grande »civiltà agraria« slava. Aggiungerò per inciso che Gasparini era convinto - non ricordo se l'abbia mai affermato nei suoi scritti - che i protoslavi dovessero la loro agricoltura a un centro di irradiazione diverso da quello della Mezzaluna Fertile²⁵. E' un'agricoltura femminile di zappa (e tipici utensili femminili saranno, fino in epoca moderna, non solo la zappa, ma anche il falchetto), »con proprietà femminile dei terreni e dei raccolti, nozze uxorilocali«, discendenza matrilineare e »grande-famiglia a successione femminile materna«. Persiste la libertà prenuziale e »i matrimoni sono regolati sull'esogamia di gruppo« (clan o, forse meglio, *sib*, per usare un termine degli antropologi americani).

La terza fase della civiltà slava mette a nudo una serie di »trasformazioni [...] che non sono forse tutte indoeuropee, ma tutto fa supporre che risalgano all'età della comparsa degli indoeuropei. L'uomo fa il suo ingresso nelle coltivazioni femminili con aratro e carro e confisca i terreni coltivati a cereali che vengono collettivizzati in mani

²⁴ E. Gasparini, *Il peso della terra. Spettro antropologico della letteratura russa*, Venezia 1968, pp. 5 sgg. (cfr. anche il saggio *Per uno spettro antropologico della letteratura russa*, che lo studioso pubblicò nel primo volume della serie *Il mondo slavo*, Padova 1969). E' una sintesi da cui citerò largamente, perché fu stesa da Gasparini quando stava per separarsi dal *Matriarcato slavo*, e di questa sua "fatica" troviamo in quelle pagine una specie di guida e di suggello, e nello stesso tempo vi sorprendiamo quasi il *regard éloigné* che permette di raccogliere in un solo colpo diocchio un paesaggio steso a ventaglio sotto i nostri piedi.

²⁵ E' questo un interessante punto di convergenza tra le opinioni dell'antievolutionista Gasparini e, per esempio, quelle dell'"evoluzionista" J. J. Bachofen, l'autore di *Das Mutterrecht* (1861), propenso a ritenere - come il suo contemporaneo Th. Waitz - »che in più luoghi della terra, indipendentemente, dalla economia primitiva basata sulla raccolta e sulla caccia fosse sorta l'agricoltura: opera questa della donna, alla quale era già in precedenza affidato essenzialmente il lavoro della raccolta. Il nuovo importante contributo portato dalla donna all'economia della tribù, con la coltivazione, doveva poi dare origine alle istituzioni matriarcali« (R. Biasutti, *Razze e popoli della Terra*, Torino 1959³, p. 676).

maschili». Le donne conservano gli orti e le coltivazioni di fibre tessili, e restano di loro proprietà i bovini. »Contrariamente a quanto avviene nell'ambito indoeuropeo, l'esogamia di gruppo non scompare [...], si indebolisce con la frequenza delle nozze virilocali, nelle quali però continua a vigere l'antica autorità materna sulla prole, affidata alle cure del fratello (avuncolato)»; eppure il "diritto materno" non cede mai completamente, nemmeno in seguito, alla *patria potestas*. Infine - e siamo alla quarta fase, al quarto strato della civiltà slava -, tra il IX e il X secolo nel mondo slavo penetra la civiltà urbana e statale.

14. Non è possibile tentare qui una pur sommaria rilettura critica d'un'opera della vastità e complessità del *Matriarcato slavo* di Gasparini, - tanto più che su di essa è mancato un vero dibattito, in seno alla comunità degli studiosi, a cominciare dagli slavisti. Eliade, salutando l'uscita della monografia, scriveva: »This impressive work [...] will certainly arouse impassioned discussions among the historians of Slavic culture«. Ma così non fu allora e non è stato in seguito. E fra le cause va sicuramente annoverata anche l'assenza di una sua traduzione in qualche lingua più accessibile dell'italiano ai ricercatori stranieri, e in specie a quelli dell'Europa "orientale" (chi scorra, per fare un esempio, le voci dell'"enciclopedia" - in due grandi, corposi volumi - *Mify nadorov mira* [Moskva 1982, pp. 672 + 720], con "voci" talvolta straordinariamente ricche e piuttosto eterodosse rispetto alla tradizione sovietica, non solo non s'imbatte mai nel nome di Gasparini, ma scoprirà che sono pochissimi, forse in tutto dieci-dodici, i testi in lingua italiana citati negli inserti bibliografici).

E su suolo russo, una simile rilettura è ormai fortemente compromessa, purtroppo, dalla scomparsa in anni recenti di studiosi della forza e originalità di Nikita I. Tolstoj e Vladimir N. Toporov, come pure di un eminente archeologo come Valentin V. Sedov, gli unici uomini di scienza, forse, che avrebbero potuto offrirci le riflessioni che il progetto, l'impresa etnologica di Gasparini meritava e merita. Personalmente, serbo intatto il ricordo di una conversazione con N. I. Tolstoj di quasi vent'anni fa, durante la quale lo slavista confessò di vedere in *Slovanské staro~itnosti* di L. Niederle, *Kultura ludowa S~owian* di K. Moszynski e *Il matriarcato slavo* le sole tre opere al mondo che, da angolature diverse, avessero saputo dare un'interpretazione organica del mondo slavo; e tratteggiò in un batter d'occhio una loro sottile, stupefacente analisi comparativa²⁶. C'è comunque un piccolo esperimento che vorrei proporre, così da far toccare con mano al lettore del *Matriarcato slavo* come, da una parte, le indagini gaspariniane trovino conferma in fonti che lo studioso ebbe modo di conoscere solo in parte e superficialmente (anche se parve intuire l'importanza di quel materiale); e come, d'altra parte, tali indagini siano d'aiuto nell'interpretazione di determinati testi slavi antichi.

Quando a Novgorod e dintorni gli archeologi cominciarono a scoprire, nel 1951, e si diedero via via a pubblicare i documenti medievali russi graffiti su corteccia di betulla, Gasparini riuscì a procurarsi alcuni dei primi volumi della serie *Novgorodskie gramoty na bereste*. Ma soltanto oggi è possibile, secondo me, ricondurre al loro reale significato, grazie proprio a Gasparini, un fascio non trascurabile di "cortecce" che riguardano legami parentali - e spesso, per giunta, sono state delle donne a scriverle o a dettarle.

²⁶ Circa l'alto apprezzamento espresso da Tolstoj e Toporov nei riguardi del *Matriarcato slavo* vd. anche G. Dell'Agata, *Filologia slava e slavistica*, in *La slavistica in Italia* cit., p. 19.

In particolare, si tratta di inequivocabili testimonianze di quell'avuncolato slavo che lo studioso ha messo in luce così nitidamente nella parte centrale del suo libro. Ecco infatti che le mittenti delle *gramoty* 9 (Gostjata), 49 (Nostas'ja), 531 (Anna) scrivono al fratello (al »signor fratello«) per chiedergli - e in maniera risoluta, quasi perentoria - di intervenire in loro difesa o a tutela loro e dei figli (*gramoty* 9, 49, 531). Naturalmente, le situazioni variano: il marito vuole ripudiare Gostjata ma senza restituirle i suoi beni (dote, regali ecc.); Nostas'ja è rimasta vedova con figli piccoli; un probabile socio del marito di Anna ha accusato lei e la figlia di scorrettezze, così almeno parebbe, nel prestar denaro a interesse (e, oltretutto, le ha chiamate »puttane« e »baldracche«).

Un'altra donna, la Nežka della *gramota* 644, che si sente imbrogliata dai fratelli, li avverte, li minaccia quasi: »Io non sono più una sorella per voi, se vi comportate così: (se) non intendete fare niente (di ciò che avreste dovuto, di ciò che avevamo concordato)«. Il Kuz'ma della *gramota* 156 esige e ottiene dal cognato, temporaneamente lontano dalla famiglia, una specie di riconoscimento ufficiale del suo diritto di "riportarsi a casa" la sorella maltrattata dai figliastri.

Venendo a sapere che la sorella è gravemente malata, il Doma~ir della "corteccia" 705 propone al cognato di mandare suo figlio, nel caso dovesse rimaner orfano della madre, a vivere da lui, così da permettere allo zio di »trarne conforto« - e in sostanza di adottarlo, cioè di farlo (ri)entrare nel clan materno. Gasparini, nel *Matriacato slavo*, scrive, quasi poeticamente, che per gli slavi »solo il sangue femminile è [o era] conduttore di discendenza«. Dunque, tocca al fratello della sposa di vegliare sulla continuità di questo metaforico flusso che - all'interno della clan o della *sib* - lega generazione a generazione...

15. Ricostruire etnologicamente un insieme di fenomeni culturali nella loro pienezza e totalità - poco importa se siacronica o sincronica - può diventare un'esperienza creativa e dunque interiore, a proposito della quale non credo avrebbe molto senso invocare i principii e i criteri della moderna epistemologia. Lo diventò per Gasparini e per vari altri noti studiosi.

Malinowski, in una nota del diario che tenne durante il soggiorno alle Isole Trobriand, dove condusse la più celebre delle sue ricerche sul campo, scrive: »[...] non è possibile parlare di fatti oggettivamente esistenti: la teoria crea i fatti«; »[...] la "storia" come scienza autonoma non esiste. La storia è l'osservazione dei fatti secondo una certa teoria; è un'applicazione di questa teoria ai fatti così com'è generata dal tempo«²⁷. In una lettera a Maver del maggio 1934 Gasparini si chiede: »E' possibile che esistano ancora degli scienziati che credono ad una "verità" obiettiva ed "effettuale", sia pure nel campo della storia?« (e *storia* qui intende anche "storia della cultura"). Certo, rivolgendosi a Maver parecchi anni dopo, nell'estate del '51, lo slavista proclama che »l'etnologia è infallibile«, nel senso che lo strumento (euristico) del metodo della *Kulturkreislehre* è un mezzo di scoperta sicuro (nel caso specifico, egli si riferiva al tema della "seconda sepoltura" presso

²⁷ Traggo la citazione da un libro di C. Ginzburg (*Nessuna isola è un'isola. Quattro sguardi sulla letteratura inglese*, Milano 2002, p. 111) - con qualche lieve ritocco suggerito dal testo originale polacco dei diari dell'antropologo: *Dziennik w ści-yym znaczeniu tego wyrazu*, a cura di G. Kubica, Kraków 2002, p. 472. Ginzburg - che si è valso della loro traduzione inglese - osserva (*ibid.*, pp. 111-112) che quelle »parole fanno venire in mente i saggi giovanili di Malinowski su Nietzsche e su Mach, e più in generale la tradizione intellettuale polacca« del primo Novecento.

gli slavi, che finallora non aveva trovato una sua precisa collocazione all'interno di un "complesso culturale").

Ma in quegli anni Gasparini paragona ripetutamente il fascino che la *Kulturkresilehre* esercitava su di lui all'amore di Paolo Uccello per la "divina prospettiva", cioè, in sostanza, a un'emozione artistica. Ritengo che *Il matriacato slavo* e in genere i lavori etnologici gaspariniani vadano oggi letti o riletti tenendo conto di tutto questo - come il frutto di un lavoro a suo modo estremamente rigoroso e insieme nutrito di una componente emotiva (per Gasparini l'emotività, si direbbe, acuisce il fiuto, l'intuito del ricercatore) che dà talvolta alla "ricostruzione" storico-culturale *un di più*, una filigrana suggestivamente visionaria.

Evel Gasparini. Od ruske literature do slovanske etnologije

Remo Faccani

V prispevku sta predstavljena življenje in delo velikega italijanskega slavista in antropologa Evela Gasparinija (1900–1982) ob petindvajsetletnici njegove smrti. Več pozornosti je posvečeno njegovemu zanimanju za umetnost in za ideje Dostojevskega ter strastnemu preučevanju kulturne zgodovine in slovanske etnologije v času njenega dozorevanja. Pri tem delu je Evel Gasparini dobil veliko pomoči od južnoslovanskih narodopiscev, kot so Milko Matičetov, Milovan Gavazzi in drugi.